

LAGER BOSNIA.

Gli scampati gridano al mondo il loro dolore e la loro rabbia «I soldati dell'Onu non hanno fatto nulla per proteggerci»

TUZLA La tendopoli è bianca e blu. Come i colori dell'Onu. Che qui ormai sono diventati emblemi della vergogna. Perché c'è da arrossire nel vedere questi somili e cinquecento disperati aggirarsi come anime in pena tra le tende stimate qui sulla destra della pista dell'aeroporto di Tuzla. C'è da restare di sale nell'ascoltare i loro racconti. Storie di violenze che sembrano uscite dai film dell'orrore. Ma qui gli attori sono in carne ed ossa. Non recitano. Avete visto le immagini che le Tv portano nelle nostre case. Le telecamere però per vostra fortuna non possono farti sentire il fetore nauseabondo che impregna l'aria tutto qui intorno. Dopo un po' che giro tra le tende sento la bocca impastata dalla polvere, la gola secca, le pupille in fiamme.

C'è un numero impressionante di neonati. Fasciati lungo tutto il corpo, infagottati come si usava anche da noi una volta. Molti sono febbricitanti. E poi tanti bambini e vecchi. Fa un caldo umido che se ga le ossa. L'acqua scarseggia. Solo una piccolissima parte di questi sopravvissuti al terrore dei cetnici riesce ad avere un pasto caldo al giorno. I funzionari delle Nazioni Unite balbettano imbarazzati: «Erammo impreparati. Non potevamo prevedere un afflusso così alto ed improvviso di profughi». Bugie che non convincono nessuno. Anche se adesso qualcosa si sta muovendo. L'Onu ha scoperto la prevenzione. A Lukavac si sta approntando una tendopoli in fretta e fuma. Tuzla sta per cadere. E una nuova orda di disgraziati vagherà senza meta in cerca di un ricovero di fortuna.

Che ne sarà di loro?

È questa gente che è qui a Tuzla che fine farà? E quei diecimila e cinquecento che vivono negli altri cinque campi a decine di chilometri da qui? Che ne sarà di loro? Fra un po' di giorni noi chiuderemo i nostri racconti. I colleghi delle Tv spegneranno le telecamere. E chi si è visto si è visto. Chi si ricorderà più tra qualche mese della catastrofe che si è abbattuta sulla gente di Srebrenica? Forse se ne riparerà. Dio non voglia, se saremo costretti ad andare in altri campi come questi a raccogliere appunti a raccontarci il massacro, l'agonia, l'umiliazione di al tre migliaia di bosniaci. Gente in carne ed ossa come voi come me. Donne e uomini giovani e vecchi bambini che hanno il unico torto di esserci. nulli in ogni a Gorazde o a Sarajevo.

Perché era come le nostre donne, quella giovane madre che ieri mattina era seduta sul ciglio della strada a qualche chilometro dalla pista dell'aeroporto. Chissà se qualche cameraman si è accorto di lei. Si è riuscito a far arrivare fin dentro le nostre case. I bei visi di Sula, sua sorella, un anno di gli zzi giornalisti e con gli occhi non come la pecc. Cantava sottovoce scuotendo i lunghi capelli corvini che le coprivano le spalle. Dondolava tra le braccia la sua bimba di due anni che immagino bella come la madre, pur non avendola vista in volto. Spavato, spavato, in un momento di incertezza sussurrava con voce monotona e triste: «Dor- me le sono dormi tra le braccia di mamma». Ogni tanto si interrompeva alzando lo sguardo assente. Poi riprendeva a cantare la sua nena. Senza sapere che la piccola da quel sonno non si sveglierà mai più. Il suo cervello di mamma è andato in tutti i ritorni di realtà.

Raccontano due amiche che le stanno accanto. «La bambina è morta da quasi tre ore. Ma lei dice che non è vero, che sta solo dormendo. Lei tiene stretta al petto. Si è fermata qui e non vuole andarsene. Fra un po' dovrebbe arrivare suo marito. È rimasta indietro con altri vecchi che fanno finta di non sentirsi. Speriamo che resterà in vita». «Dobbiamo arrivare presto all'impugnamento del Onu, così la piccola potrà essere sepolta». A Srebrenica i nomi di tutti gli uomini di Madze sono stati scritti in un libro. E i giovani fratelli di Sula. E i ragazzi che piangono e che muoiono. Che pensano di questi giovani muoiono impazziti dal dolore. Che ne sarà di lei. Che fine farà.

È qui a Tuzla di Ali quattro anni non ancora compiuti. Di questi altri



Il continuo arrivo di profughi da Srebrenica nei campi allestiti a Tuzla

«Noi stuprate dai cetnici» Viaggio nell'orrore del campo profughi di Tuzla

Nella tendopoli di Tuzla gli scampati dall'assalto a Srebrenica raccontano storie che sembrano uscite da un film dell'orrore. C'è un numero impressionante di neonati. Molti sono febbricitanti, tutti sono affamati.

DAL NOSTRO INVIATO NUCCIO CICCHIONE

giorni non parla e afflitto di cibo. Fimasto solo al mondo. Ma la sua vita è già segnata per sempre. La storia di Ali me la racconta Azra Salkic, pure lei scampata da Srebrenica e portandosi dietro i due figli di quattro e cinque anni. Al tra l'orrore negli occhi nella mente. Era a Potoc quando i serbi hanno preso i suoi due figli e sua sorella Halida. Tre milioni di euro chiesta alla donna tutto l'oro che aveva in casa. Solo così le avrebbero permesso di scappare insieme ai due figli. E Halida ha fatto. Ha rinunciato a leccarsi le mani. Non piangeva e quel che più sembrava in preda di un soldato che ha preso il suo bambino. Solo così le avrebbero permesso di scappare insieme ai due figli. E Halida ha fatto. Ha rinunciato a leccarsi le mani. Non piangeva e quel che più sembrava in preda di un soldato che ha preso il suo bambino.

cosa racconta che non poteva dire nulla non aveva soldi ne oro. Azra Salkic interrompe un po' il suo racconto piange, poi riprende con un altro di voce che è preteso un'ora e sopra le righe. Le ha visto mentre sgozzavano i due piccoli bambini. Halida è corsa subito fuori solo sui manufatti alla gola del figlio come se volesse impadronirsi del sangue di venivano fuori. E lei è rimasta. Un soldato le ha preso il braccio e gli ha spinto così le avrebbe permesso di scappare insieme ai due figli. E Halida ha fatto. Ha rinunciato a leccarsi le mani. Non piangeva e quel che più sembrava in preda di un soldato che ha preso il suo bambino.

Izetbegovic: «Negozati con i serbi per salvare feriti e anziani a Zepa»

Il presidente bosniaco Alija Izetbegovic ha proposto «negoziati diretti a livello militare» con i serbi bosniaci per l'evacuazione dei feriti e delle persone anziane e malate dall'enclave di Zepa. Lo ha detto la televisione bosniaca. Izetbegovic ha incontrato due volte il comandante in capo dei caschi blu in Bosnia, il generale Rupert Smith, per discutere il problema. «Per evitare sofferenze alla popolazione civile di Zepa ha riferito l'emittente, abbiamo proposto negoziati diretti a livello militare con la parte nemica su questa questione. Circa 15.000 persone si ritiene si trovino attualmente a Zepa e secondo fonti delle Nazioni Unite tra loro solo 600-1.000 possono essere definiti soldati. Quattromila musulmani fuggiti da Srebrenica, quasi tutti appartenenti all'esercito governativo, si sono messi in salvo la notte scorsa dopo una fuga durata sei giorni e cinque notti. Hanno sofferto la fame e la sete, hanno rischiato di cadere sotto i colpi dei serbi ma alla fine hanno raggiunto Tuzla. Il

piccolo esercito faceva parte dei 19.000 musulmani dati per dispersi dall'alto commissario dell'Onu per i rifugiati Sadako Ogata a seguito della conquista di Srebrenica da parte dei serbi. Dopo l'occupazione della cittadina, i serbi deportarono altri 20.000 musulmani vecchi, donne e bambini, a Tuzla. I redilivi sono passati fra mille insidie, atterriti e provati dagli stenti spinti dall'istinto di sopravvivenza. «È stata una corsa disperata ma sapevamo che ci avrebbero uccisi o peggio», ha affermato Azem Alkanovic, un poliziotto di 38 anni. Lungo la strada ho trovato decine e decine di cadaveri. Se c'era un ferito provavi a trascinarlo finché potevi poi ha detto lasciando intuire il tragico epilogo. Nessuno teneva il conto, nessuno girava la testa. Ciascuno lottava per la propria vita. «È stata una corsa disperata ha continuato a raccontare l'agente, correavamo per la nostra vita. In gruppo, in colonna. C'era poco cibo e niente acqua. Siamo caduti in due imboscate e ci hanno sparato addosso».



Il pleato di una bambina che abbraccia dopo 6 giorni il padre, creduto prigioniero dei Serbi, sul volto dell'uomo tutta la fatica e la rassegnazione

E lo ha strangolato con le sue stesse mani. Ha preferito ucciderlo lei. Solo a quel punto Halida ha incominciato ad urlare ed è scappata via sotto lo sguardo divertito dei cetnici. All'no lui non piangeva. Si è fatto prendere per mano da una sua vicina di casa e l'ha seguita fino al campo profughi. Da quel giorno nessuno lo ha più sentito parlare.

Mentre Azra Salkic ci fa il suo racconto tutto intorno si è radunata una diversa gente. Ascoltano in silenzio. Ci sono una decina di bambini tra i cinque e i dieci anni che non perdono una sola parola. Quando la donna smette di parlare si sentono solo i singhiozzi di alcune vecchie. Piangono senza lacrime che invece scendono copiose dal viso della mia interprete croata.

Odiato i caschi blu

Tutti hanno voglia di parlare. Di gridare al mondo il loro dolore, la loro rabbia. Sembra impossibile ma molti sperano ancora. Odiato i caschi blu, li considerano ormai complici dei serbi. E tuttavia non si rassegnano all'idea che il mondo civile possa assistere passivamente davanti a questa barbarie. Non si spiegherebbe altrimenti questa di sponibilità a raccontarci la loro storia mentre tu sei lì davanti a loro con un taccuino in mano. F sono storie terribili. Tutte nessuna esclusa. Anche se molte resteranno nei nostri appunti e nei giornali, si sono costretti a compilare una sorta di hit-parade dell'orrore. Offrendo a voi solo un distillato di quel calice amaro che noi abbiamo ingoiato.

Una donna mi prende per il braccio e mi fa vedere una foto che la ritrae insieme al marito e due figli, una ragazza di 19 anni e suo fratello di sedici. Di loro non ha più notizie. Vorrebbe far trasmettere quella foto dalla Tv. Informare la gente della sua pena. Resta male quando scopre che non abbiamo la telecamera. Si gira e va via senza dire una parola. Un'altra donna, Halina Husic, con un pancia al settimo mese dà alla mia interprete il numero di telefono dei suoi genitori emigrati in Svezia. Vuole fargli sapere che è ancora viva. Di suo marito invece non sa nulla. È scappato in montagna prima del l'arrivo dell'armata di Karadzic.

La tendopoli è suddivisa in 17 settori. «Così possiamo controllarla meglio», interviene con cortesia dando risposte positive alla gente, mi racconta un funzionario delle Nazioni Unite. Che è sicuramente animato dalle migliori intenzioni. Nessuno ne dubita. I risultati però non sono davvero esaltanti. In questa tendopoli hanno trovato in parte 6.500 profughi. I posti letto sono però appena duecento. Tutti gli altri dormono per terra. I più fortunati e sono davvero pochi, hanno per materassi un sacco a pelo o una coperta. Tutti gli altri dormono accocciati solo di qualche pezzo di cartone.

Misera di crauti

Ieri all'ora di pranzo hanno distribuito un po' di maccheroni e un piatto di minestrina di crauti. Ma è bastato solo per settecento persone. Eppure non ho visto scene di istintive lotte per accaparrarsi quel piatto caldo. La file era ordinata. Una signora svedese che distribuisce le razioni si rallegra per questo comportamento. «Non ci erano problemi. Gli abbiamo spiegato che non riusciamo a fare il porro loro hanno capito. O si sono rassegnati. Adesso diamo di mangiare e quest è questo settore, questa sera toccherà ad un altro. In questo è che non abbiamo nemmeno i piatti, le scodelle, quelli di plastica sono pure finiti. Siamo chiedendo alla gente di conservarli di non buttarli. Saranno per i prossimi giorni».

Il permesso per girare nel campo Onu dura solo due ore. Così non possiamo seguire un vecchio musulmano che vuole che incontrare un ragazzo che sono in una tenda legna in fondo alla pista. Le hanno scelerato i serbi prima di fare saltare un pulito in Venite. Io mi sono visto raccontare il loro storia. E questo che la gente sa più è quello che si sta passando. E se si vede un serbo che si sta mangiando un pezzo di carne mentre i serbi sono in prigione. E se si vede un serbo che si sta mangiando un pezzo di carne mentre i serbi sono in prigione.